

# BUSCADERO

NOVEMBRE  
2021  
N. 449  
ANNO XLI  
EURO 6.00  
P.I. 05.11.2021



MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

## GOV'T MULE TALKIN' THE BLUES



Attese disattese e sorprese inattese **DAVID CROSBY**

A Seattle, 1965 **JOHN COLTRANE**

Un ricordo **COMMANDER CODY**

Etichette discografiche **EASY EYE SOUND**

Intervista **STEVE GUNN**

Un violino alla corte del rock **BYRON BERLINE**

**REC  
ENS  
IONI**

BRUCE SPRINGSTEEN & THE E STREET BAND - LUCINDA WILLIAMS - GA-20  
ROBERT PLANT & ALISON KRAUSS - GRATEFUL DEAD - STEPPENWOLF  
NATHANIEL RATELIFF - ASLEEP AT THE WHEEL - ROLLING STONES - SPIRIT

ISSN 1827-5540



Foto: Matteo S.A. - S&P - P. Di. 352/2003 con in L. 27/02/2004 n° 46 art. 1 comma 1 - 023 ARSE

PteCont € 8,50

**CHARLEY CROCKETT****MUSIC CITY USA**

SON OF DAVY/THIRTY TIGERS

» ★★★½



Se pensate che “the hardest working man in music business” sia **Joe Bonamassa**, forse non conoscete **Charley Crockett**. Countryman texano, Charley (che è pure discendente del mitico **Davy Crockett**) ha infatti esordito solo nel 2015 all’età di 31 anni dopo aver cazzeggiato qua e là in giro per il mondo, ma in sei anni ha recuperato il tempo perduto pubblicando ben dieci album ed un EP, riuscendo ad infilare nel 2020 anche un’operazione chirurgica a cuore aperto che però non ha rallentato la sua attività. Ma oltre ad essere prolifico, Crockett fa anche musica di qualità, proponendo un genere di country che sembra ancorato agli anni 50/60, cioè nel periodo iniziato con **Hank Williams** che inventava il country moderno e finito con **Johnny Cash** che pubblicava i suoi primi concept album per la Columbia. Dotato della voce giusta, Charley si fa accompagnare da un manipolo di sessionmen poco conosciuti ma che danno alle sue canzoni un suono molto classico, country music purissima dal sapore vintage che lo mette sulla stessa barca di **Colter Wall** (che però è più western). *Music City USA* è il nuovo lavoro di Crockett, che giunge a pochi mesi da *10 For Slim* (tributo al texano **James Hand**, recentemente scomparso), e fin dal primo ascolto mi sembra il suo album più riuscito e coinvolgente, con una serie di canzoni originali, ben 14 su 16 totali (è generoso anche nel numero di brani), che si ascoltano con grande piacere e che alla fine viene voglia di rimettere da capo. Puro country classico, eseguito in maniera ottima, e con un paio di inattesi ma graditi sconfinamenti nel soul che danno ancora più sapore al piatto. Il disco parte benissimo con *Honest Fight*, honky-tonk classico dall’aroma antico, come se il tempo si fosse fermato a quando **George Jones** dominava le classifiche di genere. *I Need Your Love* è un lentone che introduce i già citati elementi soul, e Charley ha una voce duttile che lo rende credibile anche nei panni di novello Sam Cooke (e ci sono pure i fiati), ma con *The World Just Broke My Heart* torniamo subito in territori noti con una languida ballatona completa di steel sullo sfondo. Il CD, nonostante i 16 brani totali, non perde un colpo e si lascia ascoltare con grande facilità: la mossa *Are We Lonesome Yet* è coinvolgente e mantiene i piedi ben saldi nel periodo fra i 50 e i 60, *This Foolish Game* ha il passo lento ed umori sudisti, una bella chitarrina ed ancora i fiati in evidenza, *Round This World* è bluegrass dal ritmo forsennato con il banjo a guidare le danze ed un’atmosfera da film western. Crockett

esplora tutte le strade della musica country (e non solo), senza risultare mai dispersivo, come nella guizzante title track, con suono e voce che lo avvicinano al Dylan di *Nashville Skyline*, o nel valzerone *Just So You Know*, o ancora nella spedita ed orecchiabile *Lies And Regret* e nella ballata country-got-soul *I Won’t Cry*. Per dare ulteriore sapore al tutto ci sono anche due cover, un’ottima ripresa alla Cash del country-gospel *Muddy Water* (resa popolare da **Elvis Presley** con il titolo *I Washed My Hands In Muddy Water*) ed una irresistibile *Skip A Rope*, evergreen di **Henson Cargill** che è una delle cose migliori del CD. Tra gli altri pezzi originali vanno citate la deliziosa *Smoky*, il western tune *518*, il mezzo talkin’ della scintillante *Only Game In Town* e l’evocativa *Hanger On*, che sembra un inedito del grande Hank Sr. Alla fine le ho nominate tutte, ma ne valeva la pena: *Music City USA* è il miglior lavoro di **Charley Crockett** ed un gran bel disco di country “in its own right”.

MARCO VERDI

**JOSHUA RAY WALKER****SEE YOU NEXT TIME**

STATE FAIR RECORDS

» ★★★½



Può darsi che questo “*See You Next Time*” non sia un *concept-album* propriamente detto. Di certo ha poggiato su di un *concept* ben preciso la trilogia di dischi, tutti prodotti da John Pedigo degli Old 97’s, di cui rappresenta la conclusione, come se il texano **Joshua Ray Walker** — volto da bambino su corporatura da lottatore di sumo — l’avesse adoperata per articolare il proprio omaggio all’età d’oro della musica country, riletta però con spirito e sensibilità contemporanei, riducendo al minimo l’invadenza del *maquillage* sonoro per puntare invece sull’incisività e sull’energia dell’esecuzione. E così, *See You Next Time*, terzo capitolo, come detto, di un tritico comprendente anche *Wish You Were Here* (2019) e *Glad You Made It* (2020), ognuno contraddistinto da confezioni speculari per grafica e immagini, squilla, infuria, trascina e convince come gli album anni ’80 di Dwight Yoakam, altre opere talmente estranee al contesto estetico delle loro stagioni di nascita da sembrare, per paradosso, provenienti dal futuro. *Dallas Light* e *Three Strikes*, in particolare (e soprattutto la seconda, con quelle rasoiate di Telecaster in chiave *cowpunk*), rievocano in tutto e per tutto gli esordi “bakersfieldiani” di Yoakam, mentre *Cowboy* è una di quelle ballate rurali dove mitologia della frontiera e autoparodia si confondono di continuo, in un gioco assai consapevole di allusioni, citazioni, dissacrazioni.

L’inclinazione per l’ironia si fa ancor più evidente nella peraltro spettacolare *Sexy After Dark*, dove il nostro, oltremodo corpulento, afferma di sentirsi «seducente quando è buio» sopra a un *mélange* di country e soul punteggiato, nel finale, da un’esplosione di fiati degna di una discoteca newyorchese di quarant’anni fa. *Flash Paper*, per contro, è una serissima radiografia della battaglia (perduta) tra il padre di Walker e il cancro, subito doppiata dal country arrebbante (ma come avrebbero potuto interpretarlo i Giant Sand d’inizio carriera) di *Fossil Fuel* e dall’honky-tonk per violini e chitarre a briglia sciolta di *Dumpster Diving*. Contemplazione e ricordi (tristi) si riaffacciano con la serenata di *Gas Station Roses*, giusto un attimo prima di saltare per aria nel *two-step* indiatolato di una *Welfare Chet* degna di Bob Wills e di congedarsi attraverso il malinconico passo *western* della *title-track*, ennesimo episodio in apparenza sospeso tra adesione iconografica a un modello (qui il referente potrebbero essere i country-folk stravaccati e scanzonati di Jerry Jeff Walker) e costante demistificazione dello stesso. Non è dato sapere, a questo punto, se Joshua Ray Walker «ci sia» o «ci faccia»: i suoi brani e il suo modo di porsi sembrano forzare l’ascoltatore verso una costante immedesimazione, a volte respingente (l’estrema brevità del disco è anch’essa, in fondo, un vezzo segnaletico rivolto a chi conosca il country dei ’60 e ’70), in altre occasioni irresistibile. Nel dubbio, si può scegliere di divertirsi senza rimuginare troppo. E con *See You Next Time* il divertimento, e non solo quello, è garantito.

GIANFRANCO CALLIERI

**DELLA MAE****FAMILY REUNION**

DELLA MAE

» ★★★½



Gradito ritorno quello della band acustica femminile Della Mae; il loro quarto disco era uscito nel gennaio dello scorso anno e come molte pubblicazioni del periodo è stato penalizzato dal finimondo provocato dalla pandemia che tra febbraio e marzo ha fermato il mondo. Un peccato, perché si trattava di un signor disco che andrebbe la pena di essere rispolverato. Le Della Mae comunque, non si sono fatte intimorire, uscite quasi indenni (ora producono in maniera indipendente, mentre prima erano distribuite dalla Rounder) dal burrascoso periodo si ripresentano ora con un nuovo disco, il loro quinto, con un paio di sostituzioni in formazione e tanta, tantissima voglia di continuare ad eserci con la loro impeccabile miscela di musica acustica. *Family Reunion* è stato realiz-

zato con la stessa squadra in cabina di regia (**Dan Knobler**), solo che anziché recarsi in Tennessee per incidere a Nashville, stavolta le ragazze lo hanno fatto nello studio Tonal Park, nel Maryland. La riunione di famiglia, oltre che tra la formazione ed il produttore, vuole essere soprattutto una riunione con i propri fan, giustamente considerati una famiglia e recuperati dopo un anno di forzata lontananza dai palchi. La band è sempre ben salda nelle mani della cantante e principale autrice **Celia Woodsmith**, ben coadiuvata dalla violinista **Kimber Ludiker** e dalla chitarrista (elettrica e acustica) **Avril Smith** a cui per questo lavoro si sono aggiunte la bassista **Vickie Vaughn** (che nel disco precedente era ospite ai cori) e **Maddie Wilder** che si occupa di mandolini, banjos e altri strumenti acustici. Il risultato è a dir poco entusiasmante, sempre nella scia di un folk moderno, suonato benissimo, con rimandi bluegrass non esagerati, un po' di old time music e belle combinazioni armoniche delle voci, stavolta senza ospiti aggiunti. Il disco parte subito con la marcia giusta grazie ad un brano della Woodsmith intitolato *These Songs*, ed è evidente che lo smalto c'è sempre tutto. Come conferma la successiva ripresa dal repertorio di John Hartford, *You Don't Have To Do That*, un giusto omaggio riletto in maniera filologica secondo i canoni di quell'old time music di cui Hartford è stato uno dei traghettatori nella seconda metà del secolo scorso. Di nuovo a firma della Woodsmith è *Ride Away*, una delle migliori composizioni del disco, ben costruita e ricca di spunti, la violinista Ludiker è invece autrice della lenta *Goodbye My Friend/Waltz For Lois*, una specie di gospel virato old time in cui ovviamente il violino è più che protagonista. Di grande effetto anche *The Way It Was Before*, altro punto di forza del disco di nuovo a firma della leader, mentre *Dry Town* è presa in prestito da Gillian Welch ed è condotta dal basso della Vaughn (molto in stile chick-a-boom) sulla cui spinta la Smith con l'elettrica e la Wilder col mandolino costruiscono un arrangiamento molto piacevole. La chitarra elettrica apre anche *Heart Of My Home*, di nuovo della Woodsmith: si tratta di un pigro country blues che dimostra che il quintetto è ugualmente abile anche alle prese con un repertorio meno acustico. Impeccabili, come da copione, le armonie vocali, come del resto nella seguente *A Few Old Memories*, valzerone con in evidenza il violino e l'elettrica baritonale. Il finale è affidato giustamente ad una composizione intitolata *The End*, un gioiellino acustico che sfugge alle definizioni di genere, la Vaughn suona il contrabbasso con l'archetto, le combinazioni delle voci sono armonizzate con gusto incredibile e tutto è un decantare di note acustiche che conquistano dal primo ascolto. Bentornate Della Mae!

PAOLO CRAZY CARNEVALE



## EMILY SCOTT ROBINSON AMERICAN SIREN

OH BOY

» ★★★½



Non è da tutti, al giorno d'oggi, esordire con una cifra artistica ben delineata: **Emily Scott Robinson**, al suo debutto presso la Oh Boy fondata nel 1981 da John Prine dopo due album autoprodotti (*Magnolia Queen* del 2016 e *Traveling Mercies* di tre anni dopo), sembra invece esserci riuscita con una certa facilità, perché pur introducendo il suo *American Siren* con la dichiarazione di essersi ispirata a Joni Mitchell, Cat Stevens e Dar Williams, il respiro di queste dieci canzoni denota altresì una personalità del tutto inattesa. È

vero, il disco non esisterebbe se *Things You Learn The Hard Way* e il country-rock elegantissimo di *If Trouble Comes A-Lookin'* (sull'improbabile incontro tra una moglie delusa e un sacerdote non irreprensibile nel bar di un hotel dell'Arkansas) non evidenziassero un ascolto attento della musica delle radici fuoriuscita, negli anni, da una casa discografica come la Red House, e allo stesso modo, il gospel acustico dell'iniziale *Old Gods* risulterebbe inimmaginabile se l'autrice non conoscesse a menadito gli inni sacri della tradizione folk, ma non è questo il punto. La splendida *Let 'Em Burn*, per dire, può suscitare il ricordo della Mitchell (o di Laura Nyro) solo per il formato di voce e pianoforte, così come *Cheap Seats* rievoca le parabole sudiste di Bobbie Gentry per la particolarità del dettato sonoro, articolato su organo, violino e *slide*, non certo perché ne costituisca un calco pedissequo. Ancora, *Hometown Hero* (bellissima dedica al cugino dell'autrice, un veterano di guerra suicidatosi qualche stagione addietro) sta da qualche parte tra Ani DiFranco e Lucy Kaplansky senza appiattirsi sugli stilemi né dell'una né dell'altra, *Lost Woman's Prayer* aggiorna le orazioni laiche di cent'anni fa avvalendosi delle tecniche *bluegrass* pur senza essere un brano appartenente a quel genere, *Every Day In Faith* assomiglia a una traduzione a stelle e strisce dei dissapori amorosi tra Richard e Linda Thompson anche se non ne plagia le caratteristiche. Lo stesso discorso vale per l'accurata *Lightning In A Bottle* e per l'ultima, spumeggiante *Old North State*, quest'ultima la materializzazione di un discorso sul folk degli Appalachi intessuto mille volte, eppure di rado con tale freschezza: entrambe frutto di un talento così disciplinato, nel ripercorrere la lezione dei predecessori, da trascendere la nozione stessa di *classico* per consegnarsi a chi ascolta con naturalezza irresistibile. Lo schema delle influenze potrebbe andare avanti, anche perché Emily Scott Robinson sostiene di aver imparato a cantare allenandosi sui dischi di Indigo Girls e James Taylor, di aver deciso di mettersi a comporre canzoni dopo aver assistito a un concerto di Nanci Griffith, di aver realizzato un sogno partecipando due anni fa all'esibizione di John Prine e Bonnie Raitt al Ryman Auditorium di Nashville. Continuare su questa strada, però, non ci direbbe nulla sulle effettive qualità di *American Siren*, una di quelle poche opere in cui *bluegrass*, folk e country suonano originali benché non stravolti nelle rispettive fisionomie. Segnatevi il nome di Emily Scott Robinson: se amate le radici, e pure le cantautrici «confessionali» dei '70, finirete per memorizzarlo in fretta.

GIANFRANCO CALLIERI